

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinotto**

PEJA Sul fianco della montagna che sovrasta Peja, in mezzo all'ex-polygono di tiro dell'esercito serbo, diventato il quartier generale del nostro contingente in Kosovo, spicca il parallelepipedo ligneo che i soldati italiani avevano appena finito di costruire, per farne la sede del loro, chiamiamolo così, dopo-lavoro militare.

Ma qui, nella grande e accogliente capanna, l'unica traccia visibile di un utilizzo ludico è il tavolo da biliardo, sistemato in un angolo. Tutto il restante spazio è occupato da brande e lettini tra i quali si muovono con passo lento e sguardo spento, decine di uomini anziani o di mezz'età. Taciturni, seri, tristi. A loro i militari italiani hanno ceduto il locale, in origine previsto per il relax ed il divertimento. A loro che, da mercoledì non hanno più una casa a cui tornare.

Sono i trentaquattro serbi del vicino ex-villaggio di Bjelo Pole. Attaccato e distrutto da una folla inferocita di albanesi, nel giorno dell'improvviso sollevamento generale che ha fatto decine di vittime in diverse località del Kosovo. I soldati e i carabinieri italiani li hanno sottratti ad un probabile linciaggio. Li hanno trasportati alla loro base. Ma non hanno potuto impedire la devastazione delle loro abitazioni. Che avevano, tra l'altro, appena finito di ricostruire, nello stesso punto in cui cinque anni fa, ai tempi della guerra, il villaggio aveva subito una prima e totale demolizione.

Il capo della piccola comunità, Dragan, 42 anni, prima taxista, poi elettricista, per approdare infine, dal 1999, alla infelice condizione di profugo e disoccupato, confessa che mai e poi mai si sarebbe aspettato un epilogo simile. «Avevo dei timori, certo. Non mi facevo illusioni che il nostro ritorno a Bjelo Pole significasse la fine degli odi e dei pregiudizi. Pensavo che forse qualcuno da lontano una sera ci avrebbe sparato un colpo di fucile, o un altro approfittando del buio ci avrebbe scagliato una molotov nel cortile. Avevo paura di qualche gesto isolato insomma. Ma che venissero in massa a bruciare tutto, no, non lo avevo proprio previsto, neanche come ipotesi».

Quel giorno, gli abitanti di Bjelo Pole hanno rischiato grosso. Per resistere agli assediati si erano radunati tutti nel centro sociale, nell'angosciosa attesa dei soccorsi. I militari italiani e di altre nazionalità si sono fatti largo tra centinaia di albanesi che scagliavano sassi e bottiglie incendiarie, e si facevano scudo delle loro donne e dei bambini. Hanno creato un varco at-

Il villaggio devastato nel '99 era stato ricostruito da poco. Nei giorni scorsi è stato distrutto di nuovo



Il dolore dei familiari dei serbi rimasti uccisi negli scontri dei giorni scorsi

I serbi di Bjelo Pole profughi due volte: eravamo appena tornati

traverso il quale, a piccoli gruppi, i serbi accerchiati sono corsi fuori per salire sul camion che li ha portati in salvo. Uno dei fuggiaschi è stato accoltellato. Ma l'unica vittima c'è stata fra gli aggressori: un individuo che a quanto pare aveva minacciato con la pistola un'agente della polizia americana provocandone la reazione.

C'è scoramento e frustrazione nella piccola comunità, che vedeva vicina l'ora in cui il villaggio sarebbe davvero tornato a vivere. Per ora infatti erano rientrati solo i capifamiglia. Ma il programma prevedeva l'arrivo delle mogli e dei figli già il mese prossimo, in occasione delle festività pasquali. «Nella disgrazia - uno di loro fa osser-

vare - è stata una fortuna che sia successo tutto adesso e non tra un mese, quando con noi avremmo avuto donne e bambini».

C'è delusione. Qualcuno vuole desistere, girare i tacchi e non tornare mai più. Altri invece sono decisi a tenere duro e a ricominciare tutto da capo un'altra volta. Il loro leader Dragan, oscilla come forse un capo non dovrebbe. Ma la sua incertezza è perfettamente comprensibile. «Non so proprio che risposta darle - dice -. Potrei anche tornare a fare il profugo a Kraljevo, in Serbia. Dopo tutto là, con l'aiuto dei miei fratelli, siamo riusciti a comprare un po' di terra. Ma io sono nato qua. Ho vissuto qua. E a

questo posto sono legato da mille fili umani ed emotivi. Per questo, quando a metà dello scorso anno abbiamo sentito dalle autorità albanesi di Pristina l'invito di tornare rivolto ai serbi, e quando poi sia il capo dell'Unmik di Pec (il nome serbo di Peja), Danny Lane, sia i comandanti italiani, ci hanno a loro volta incoraggiato, abbiamo deciso di tentare la sorte».

Nel luglio scorso i massimi dirigenti albanesi, dal presidente Ibrahim Rugova al primo ministro Rexhepi, all'ex-capo dell'Uck (l'Esercito di liberazione del Kosovo) Hashim Taqi, pubblicarono una lettera aperta con cui esortavano i profughi al controesodo. Sembrava maturato il clima propi-

ULTIM'ORA

Torna la violenza nel nord del Kosovo Attaccata pattuglia Onu, due morti

Torna la violenza nel Kosovo. Nella notte è stata attaccata una pattuglia dell'Onu e due persone sono morte. Le vittime sono un agente della polizia della missione Onu e un poliziotto kosovaro che si trovavano a bordo di un'auto con contrassegni delle Nazioni Unite.

Secondo una ricostruzione della polizia di Pristina, i due erano di pattuglia a Luzane, 20 chilometri a nord della capitale, quando il loro veicolo è stato affiancato da una berlina dalla quale sono stati sparati alcuni colpi di arma da fuoco. Si tratta del più grave attacco contro il contingente delle Nazioni Unite e della Nato - più di 20mila uomini - di stanza nella provincia dal 1999. L'agguato segue una giornata relativamente tranquilla dopo le violenze scatenate dalla morte di tre ragazzini albanesi affogati in un fiume mentre cercavano di sfuggire a una banda di giovani serbi, e che sono costate la vita a 28 persone. L'esplosione di violenza nel Kosovo era prevedibile perché la comunità internazionale non ha mai risolto la questione dello status definitivo della provincia serba, secondo l'ex

ambasciatore americano all'Onu Richard Holbrooke. Secondo Holbrooke, architetto degli accordi di Dayton del 1995, l'Unione europea, le Nazioni Unite e gli Stati Uniti dovranno affrontare il problema della definizione giuridica del Kosovo «ma solo se la violenza si diminuirà in entrambi le parti». In un'intervista telefonica con l'agenzia di stampa Reuters, Holbrooke ha detto di aver messo in guardia Harry Holkeri, il governatore Onu per il Kosovo, circa l'inevitabilità della recrudescenza delle violenze se si continuava a rinviare una soluzione definitiva della provincia durante una visita a Pristina nell'ottobre scorso.

«Purtroppo Holkeri non ha preso provvedimenti per accelerare i colloqui sullo status perché non si è reso conto che il tempo non stava dalla sua parte», ha detto Holbrooke. Secondo l'ambasciatore all'Onu dell'Amministrazione dell'ex presidente Bill Clinton, gli Stati Uniti «abbandonarono la questione del Kosovo quando George W. Bush divenne presidente, relegandola in un livello basso della burocrazia».

annullata la visita

A Gibuti volevano colpire il presidente tedesco Rau

BERLINO Il presidente tedesco nel mirino di un possibile attentato di estremisti islamici. Johannes Rau ha cancellato ieri in extremis un viaggio a Gibuti, in Africa, la cui partenza era prevista per oggi, in seguito a un avviso urgente da parte dei servizi segreti tedeschi di un

possibile attentato contro di lui. A rendere nota la minaccia è stato ieri sera l'ufficio del presidente a Berlino. «A giudizio del responsabile dei servizi, c'era un considerevole e concreto rischio personale per il presidente», ha detto l'ufficio di Rau.

Secondo il comunicato, i servizi di sicurezza tedeschi avevano ricevuto informazioni concrete su un possibile attentato che un gruppo islamico stava progettando contro il presidente tedesco, come «rappresentante di uno Stato occidentale», che avrebbe dovuto fare visita ai soldati della Bundeswehr di stanza a Gibuti alla fine della sua visita di otto giorni nell'Africa orientale. Per questo è stato sconsigliato a Rau di recarsi a Gibuti dove egli avrebbe dovuto far visita al contingente militare tedesco lì stazionato nell'ambito di «Enduring

Freedom», la campagna di lotta al terrorismo internazionale lanciata dagli Stati Uniti dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 all'America. Rau - che si trova attualmente a Dar es Salaam (Tanzania) - dovrebbe far così ritorno direttamente a Berlino saltando la tappa di Gibuti. Sul rischio di un attentato è intervenuto ieri sera lo stesso Rau. Parlando da Dar es Salaam, il presidente tedesco ha confermato di aver ricevuto nei giorni scorsi alcune minacce, rafforzatesi poi ieri sera, tanto da convincerlo ad annullare la partenza. Più tardi in un co-

municato ha dichiarato: «Non voglio che i terroristi possano influenzare in futuro i miei viaggi di Stato. Mi sono lasciato convincere ad annullare la visita perché altrimenti avrei messo a rischio la vita di molte persone, che già nel loro lavoro rischiano parecchio», ha concluso Rau riferendosi ai soldati tedeschi. Rau avrebbe dovuto far visita ai 450 soldati tedeschi a bordo della fregata «Augsburg» nel Gibuti, diventato per gli Stati Uniti un punto strategico per la lotta contro il terrorismo fondamentalista dopo l'11 settembre.

Erano rientrati solo i capi famiglia. A giorni erano attese anche le famiglie. «È una fortuna che non siano qui»

Commissione sull'11 settembre: la Casa Bianca si difende

Sfilano testimoni eccellenti. Albright: l'amministrazione Clinton avvertì Bush che Al Qaeda era un grave pericolo

Roberto Rezzo

NEW YORK Davanti alla speciale commissione che indaga sugli attentati dell'11 settembre - in particolare per stabilire se davvero fosse impossibile evitarli - per la prima volta si sono trovati ieri a confronto i massimi rappresentanti della presente e della passata amministrazione. Le deposizioni, trasmesse integralmente in diretta televisiva, sono state precedute da violente polemiche, suscitate dalle dichiarazioni di Richard Clark, coordinatore dei servizi antiterrorismo durante la presidenza Clinton e quindi relegato da Bush ad occuparsi del solo terrorismo informatico. «Abbiamo fatto l'impossibile per mettere in guardia l'amministrazione Bush che al Qaeda rappresentava un grave e immediato pericolo per gli Stati Uniti, ma nessuno ci è stato a sentire - ha sostenuto Clark in una raffica di interviste che anticipano l'uscita di un suo libro sull'argomento - Eppure non

avremmo potuto essere più espliciti».

Parole pesanti come pietre, in vista delle presidenziali di novembre, cui la Casa Bianca ha replicato con durezza ma evidente imbarazzo. Lo stesso imbarazzo che si è colto nella deposizione del segretario di Stato, Colin Powell, che è riuscito a eludere domande specifiche con un profluvio di retorica più adatto a una celebrazione funebre che a fornire un qualche contributo all'inchiesta. Ha commemorato con partecipato dolore tutte le vittime del terrorismo, dai marinai americani a bordo della portaerei Cole di stanza nello Yemen, ai pendolari uccisi nella metropolitana di Madrid, senza dimenticare i morti in Arabia Saudita. Powell ha confermato che durante il passaggio dei poteri alla Casa Bianca, avvenuto nel dicembre del 2000, i collaboratori di Clinton fornirono dettagliate informazioni sulle strategie antiterrorismo, ma solo per rivendicare che questa è stata «una priorità immediata per il presidente Bush, che ha dimostrato il suo

impegno con le parole e con i fatti». La tesi è corroborata da Powell precisando che - a una sola settimana dalla sua nomina - iniziò ad avere «appuntamenti quotidiani a colazione» con Condoleezza Rice, consigliere speciale di Bush per la Sicurezza, proprio per «discutere di terrorismo». La conclusione ribadì-

sce quello che ancora una volta lo stesso presidente Bush ha dichiarato davanti alle telecamere della Cnn: «Non c'era nessuna indicazione che i terroristi stessero preparando gli attentati dell'11 settembre». Concetto su cui ha insistito in commissione anche il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che ha dichiara-

to di non aver mai ricevuto informazioni su possibili attacchi ma ha predetto che quasi certamente un altro grande attentato si abbatterà sugli Stati Uniti. È toccato all'ex segretario di Stato, Madeleine Albright, ricostruire gli avvenimenti seguiti agli attacchi dinamitardi del 1998 contro le ambasciate

americane in Tanzania e Zambia. «Entro una settimana avevamo a disposizione prove convincenti che dietro gli attentati c'era la mano di Osama Bin Laden. Il presidente Clinton mobilitò tutto il governo perché - sulla base delle informazioni a disposizione - fosse intraprese le azioni necessarie per proteggere il nostro personale e distruggere al Qaeda». Clinton in quei giorni ebbe occasione di ripetere più volte alle Nazioni Unite che la lotta al terrorismo «era una priorità assoluta per gli Stati Uniti e avrebbe dovuto diventare tale anche per la comunità internazionale».

«La questione che ci troviamo di fronte fu se utilizzare gli strumenti dell'azione giudiziaria o di quella militare - ha continuato Albright - Decidemmo per entrambe. Il presidente autorizzò immediatamente l'uso della forza letale contro al Qaeda, fu messo in chiaro che il nostro personale era autorizzato a uccidere in qualsiasi momento Bin Laden. D'altronde non abbiamo lancia-

to missili su un campo di addestramento in Afghanistan per consegnare un atto di citazione». Albright ha lamentato la scarsa collaborazione del Pentagono nel fornire idee su come annientare la rete terroristica che aveva preso di mira per gli Stati Uniti, tirando in ballo anche l'attuale segretario di Stato, Powell, che allora ricopriva la carica di capo di Stato maggiore e partecipava regolarmente a tutte le riunioni. I vertici militari sostenevano quello che poi la guerra in Afghanistan e in Iraq hanno confermato definitivamente: la potenza delle Forze armate americane può abbattere le montagne, può spazzare via qualsiasi esercito, ma contro il terrorismo ha le armi sputate. Questi sono i compiti dei servizi d'intelligence, dell'Fbi e della Cia, ma come hanno ricordato sotto anonimato diversi collaboratori di Clinton «Bush sino all'11 settembre non pensava a terrorismo, solo a tagliare le tasse, prova ne sia che tagliò a più riprese i fondi destinati all'antiterrorismo».

Strage di Madrid, identificato il capo del commando terrorista

MADRID La polizia spagnola ha identificato il capo del gruppo terroristico che ha eseguito le stragi di Madrid dell'11 marzo, così come cinque degli almeno otto autori materiali degli attentati. Lo hanno detto rivelato ieri fonti della polizia. Il capo del commando terrorista - un marocchino del quale non è stata rivelata l'identità - abitava nella zona del Corredor di Henares, da dove sono partiti tre dei quattro «treni della morte», ed è latitante dal 13 marzo, anche se la polizia non crede abbia lasciato la Spagna. Quanto ai presunti autori materiali delle stragi, due - i marocchini Jamal Zougami e Abderrahim Zbaj - sono già stati arrestati

dalla polizia. Il secondo, arrestato giovedì scorso, è stato riconosciuto grazie ad alcune delle immagini riprese da una telecamera di sorveglianza nella stazione ferroviaria di Alcalá de Henares. Zbaj sarebbe stato inoltre identificato da almeno tre passeggeri che si trovavano su uno dei quattro «treni della morte». La polizia pensa che Zbaj, diplomatico in chimica ed esperto di elettronica, sarebbe stato il responsabile della preparazione dei 13 zaini-bomba usati per gli attentati di Madrid. Jamal Zougami - arrestato sabato 13 marzo assieme ad altri due marocchini e due indiani - sarebbe stato riconosciuto da almeno uno dei passeggeri di un treno.